

## **“La nostra vocazione sociale”: un testo di sorprendente attualità**

“*La nostra vocazione sociale*” fu pubblicata nella primavera del 1945, a due mesi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Si tratta di una rielaborazione che La Pira fece di una serie di conferenze, articoli, saggi redatti nei mesi precedenti e di lezioni di dottrina sociale tenute nell’anno precedente all’Ateneo Lateranense. Frutto di una serie di riflessioni e considerazioni maturate negli anni della guerra, è l’opera che racchiude più genuinamente quell’impeto ricostruttivo che animò La Pira in quella stagione drammatica.

L’intento da lui stesso dichiarato nella Prefazione all’edizione del 1945, fu quello di “dire una parola meditata intorno a questa crisi così vasta che investe fin dalle fondamenta l’edificio sociale”: siamo infatti appena all’indomani di un evento catastrofico, che aveva distrutto non solo fisicamente le infrastrutture di interi Paesi, ma anche l’architettura di un sistema geopolitico giunto ormai al collasso definitivo, ed in La Pira era viva l’urgenza di trovare dei “principi guida” per la ricostruzione del dopoguerra. Egli intendeva “costruire un ideale ponte tra un ‘prima’ e un ‘dopo’, per fare una sorta di punto della situazione e raccogliere le idee in vista di nuovi percorsi che andavano già delineandosi nell’orizzonte del secondo dopoguerra italiano (*Introduzione* di Massimo De Giuseppe a “*La nostra vocazione sociale*”, ed.Ave).

Per far questo, prosegue La Pira nella *Prefazione* all’edizione del 1945, occorre “prendere consapevolezza delle radici religiose di questa crisi”, in quanto era possibile comprendere i movimenti politici contemporanei solo se “riportati al grande processo di disincaglio e di apostasia dal Cattolicesimo iniziatosi nel ‘500 e via via accresciutosi nel volgere di questi ultimi quattro secoli”. Ed indica in una sorta di “nuovo Medioevo” quel paradigma di società e di civiltà con strutture a misura del vero uomo, cioè quello che il Cristianesimo ha rivelato. Emerge quindi la chiara scelta di centrare la ricostruzione postbellica su una dimensione sociale e sulla riaffermazione del valore della persona umana, partendo dall’analisi degli errori del passato, nel tentativo di identificare una scala di valori comuni e fondanti, che troverà poi il suo culmine nell’azione di La Pira all’Assemblea costituente.

In queste pagine, grazie alla sua capacità di analisi e progettualità allo stesso tempo, è tracciato l’intero percorso della vocazione sociale del cristiano: dall’impegno di fede, che diventa progetto politico, fino all’individuazione dei criteri orientativi dell’azione. Percorso perfettamente compiuto dall’autore, nella profonda unità tra pensiero e azione da lui mirabilmente vissuta.

### **I. La nostra vocazione sociale**

*Fratello che leggi, io ho bisogno di trattare con te oggi alcuni punti che concernono certi lati essenziali della nostra vocazione cristiana. Si tratta di domande che rinascono spesso nel mio e nel tuo cuore. La prospettiva nella quale queste domande si inseriscono è quella attuale del mondo: comprenderai; noi siamo in questo mondo, anche se la grazia di Cristo ci ha sottratto al suo imperio; non solo: ma che significa: «Voi siete il sale della terra? Voi siete la luce del mondo?». Che significa l’equiparazione al lievito, al seme e così via? Significa che abbiamo una missione trasformante da compiere; significa che per opera del nostro sacrificio amoroso, reso efficace dalla grazia di Cristo, noi dobbiamo mutare - quanto è possibile - le strutture di questo mondo per renderle al massimo adeguate alla vocazione di Dio (“adveniat regnum Tuum sicut in coelo et in terra”).*

In questo incipit dell’opera c’è già il cuore della missione, il punto verso cui tende tutto il programma di seguito esposto. L’Autore usa subito il tono della conversazione confidenziale, a tu per tu, rivolgendosi di fatto a tutti i cattolici (per ora, ma si capirà alla fine il carattere universale della parola “fratello”) con un invito deciso ad assumersi la responsabilità a cui la storia in quel momento sta chiamando, ovvero la prospettiva della ricostruzione. Le domande che lui si pone, condividendole con il suo interlocutore, sono infatti completamente intrise dell’attualità contemporanea, pur avendo carattere astratto di principio, ma non certo avulso dalla realtà del momento. Ci si trovava infatti nel contesto di un mondo plurale che, rigettando le logiche divisorie del regime in via di disfacimento, stimolava ognuno a scoprire come svolgere la propria parte, individualmente e nella comunità.

Si inserisce qui la domanda di senso che da cristiano l’autore si pone: cosa c’è da fare? Ovvero, avendo dato per assodato in un dialogo fra credenti il valore del primo comandamento, cioè la totale adesione a Dio nella contemplazione amorosa a Lui, come

adempiere il secondo? Scartata la vocazione sacerdotale e contemplativa, non appartenente al nostro stato, ecco emergere la nostra missione di laici.

*Siamo dei laici: cioè delle creature inserite nel corpo sociale, poste in immediato contatto con le strutture della città umana: siamo padri di famiglia, insegnanti, operai, impiegati, industriali, artisti, commercianti, militari, uomini politici, agricoltori e così via; il nostro stato di vita ci fa non solo spettatori ma necessariamente attori dei più vasti drammi umani.*

*Come possiamo sottrarci ai problemi che hanno immediata relazione con la nostra opera? L'educazione dei figli, l'insegnamento della verità o dell'errore, il contrasto fra capitale e lavoro, l'oppressione del tecnicismo industriale, il valore dell'espressione artistica, l'onestà del traffico, le tragedie della guerra, le strutture dello stato (oppressive o umane?), i problemi dell'educazione agricola e così via.*

*Cosa c'è da fare? Si resta davvero come stupiti quando, per la prima volta, si rivela alla nostra anima l'immenso campo di lavoro che Dio ci mette davanti: messis quidem multa; c'è da trasformare in senso cristiano tutti questi vastissimi settori dell'azione umana che sono in tanta parte sottratti alla influenza della grazia di Cristo!*

*Il nostro «piano» di santificazione è sconvolto: noi credevamo che bastassero le mura silenziose dell'orazione! Credevamo che chiusi nella fortezza interiore della preghiera noi potevamo sottrarci ai problemi sconvolgenti del mondo; e invece nossignore; eccoci impegnati con una realtà che ha durezza talvolta invincibili; una realtà che ci fa capire che non è una pia espressione l'invito di Gesù: nel mondo avrete tribolazioni; prendi la tua croce e seguimi.*

*Bisogna lasciare – pur restandovi attaccato col fondo del cuore – l'orto chiuso dell'orazione; bisogna scendere in campo; affinare i propri strumenti di lavoro: riflessione, cultura, parola, lavoro, ecc. [...] trasformare le strutture errate della città umana; riparare la casa dell'uomo che rovina! Ecco la missione che Dio ci affida! [...] L'orazione non basta; non basta la vita interiore; bisogna che questa vita si costruisca dei canali esterni destinati a farla circolare nella città dell'uomo.*

*Bisogna trasformarla la società!*

In questa visione del laicato La Pira è in ampio anticipo rispetto a quanto dirà il Concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium* quando, parlando del "carattere secolare proprio e peculiare dei laici", li definisce quei "fedeli cristiani che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano" (LG 31). Questa indole secolare sarà enfatizzata particolarmente da Paolo VI, nell'approccio positivo alla figura del laico da lui privilegiato e largamente presente nei suoi interventi, ben delineato in maniera esaustiva da Roberta Vinerba nella parte I del suo libro *La testimonianza morale del cristiano in campo politico – L'esempio di Giorgio La Pira*: "Tutti sono chiamati a testimoniare nel mondo i valori spirituali, ma per i laici lo stare nel secolo è assolvere la funzione di fermento, è assumere la responsabilità di un'esistenza carica di valenza apostolica che precede ogni azione categoriale. Il cercare il regno di Dio è preoccuparsi delle cose delle quali Lui si preoccupa, e il laico che vive come 'cointessuto' con la realtà si preoccupa degli affari del secolo affinché la storia, luogo della rivelazione di Dio, sia condotta alla sua consumazione finale. Il luogo specifico della dedizione a Dio è il quotidiano, e in esso le attività lavorative, familiari, sociali politiche, culturali che formano le strutture della convivenza temporale. Consiste in questo, ciò che il Concilio attribuisce a loro per la parte che li riguarda, e che qualifica la relazione con le cose create. Questa competenza è anche per gli altri membri del popolo di Dio, ma i laici la esercitano in modo speciale perché sono inseriti come sacerdoti nelle strutture della vita secolare." (pagg.43-44)

*Bisogna metter mano all'aratro. [...] Al lavoro, dunque, fratello mio! – dice La Pira – Con questa urgenza nel cuore anche la vita interiore dell'orazione si irrobustirà.*

Passa quindi ad analizzare la coscienza sociale del cristiano, partendo dal presupposto che la relazione sociale, pur trovando la naturale inclinazione dell'uomo, nasce sempre da un atto libero della sua volontà. Da qui le grandi varietà che può assumere la costruzione del rapporto sociale, che necessita quindi di una norma orientatrice, pur con ampi margini, per essere solido: altro non è che la derivazione dell'ideale mostrato dall'insegnamento di Cristo. Il valore della persona umana, quindi, è il criterio architettonico fondante, che permette il pieno riconoscimento della libertà personale affermando l'inscindibile responsabilità sociale, in obbedienza al comandamento della carità quale elemento strutturale e non accessorio.

*La «elemosina» non è tutto: è appena l'introduzione al nostro dovere di uomini e di cristiani; le opere anche organizzate della carità non sono ancora tutto: sono un passo avanti notevole nell'adempimento del nostro dovere di uomini e di cristiani; il pieno adempimento del nostro dovere avviene solo quando noi avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata - quanto è possibile nella realtà umana - al comandamento principale della carità.*

*Le prove storiche di questa verità non sono davvero scarse: basta pensare alla trasformazione strutturale del rapporto sociale avvenuta col riconoscimento cristiano della eguaglianza di natura fra gli uomini e col riconoscimento cristiano del valore «assoluto» della persona umana. Cade, sia pure lentamente, la schiavitù: e col cadere della schiavitù cade tutto l'ordinamento giuridico, economico e politico che poggiava sopra questa pietra angolare dell'edificio sociale antico.*

*Così dicasi di tutti gli schemi giuridici e politici entro cui erano incasellati gli uomini: cittadini e stranieri; amici e nemici; romani e peregrini; greci e barbari; giudei e gentili. L'eguaglianza rivelata da Cristo spezza gradualmente questi schemi e con essi spezza gli ordinamenti giuridici e politici che sopra di essi si fondavano.*

*Così dicasi della economia: la proprietà gradualmente assume una funzione sociale ed il principio della accessione di tutti ad un minimo di benessere diventa principio ispiratore delle nuove costruzioni sociali.*

*Inizia così una ricerca nel passato dei criteri e orientamenti che devono guidarci nell'affrontare la contemporaneità, attraverso la cosiddetta storiografia del profondo.*

*“La storia biblica illumina la storia presente, le conferisce il senso e svela la misteriosa partecipazione di Dio al tempo terreno. Questa visione consente di leggere la storia in maniera globale, in modo tale da abbracciare come in un'unica visione tutto il mondo e tutti i tempi in una sorta di contemporaneità degli eventi. Al contempo, la storia è messianica, cioè tende alla realizzazione di una città terrena che in qualche modo sia il riflesso della città celeste.” (Roberta Vinerba, pag.260, La testimonianza morale del cristiano in campo politico - L'esempio di Giorgio La Pira)*

*Sul tema della costruzione della città la cristianità medievale, a detta di La Pira, aveva un disegno ben preciso: la conquista individuale è incompiuta, se non è integrata e coronata da quella collettiva; l'apostolato non può, perciò, fermarsi alla conversione dei singoli; esso ha la sua naturale ed essenziale espansione nella conversione della città; se la città non è cristianamente costruita, l'opera di conversione individuale è tronca e può rapidamente decadere. [...] la vocazione dell'Evangelo è ambiziosa; ha per destinazione la conversione delle genti; di stirpi intere, nella loro totalità, in quanto membri dell'unica e organica totalità umana. Questa essenziale orientazione 'politica' è ritratta magistralmente da san Tommaso: la politica è principalissima e architettonica rispetto a tutte le altre scienze pratiche e morali: essa convoglia verso il fine ultimo dell'uomo tutte le attività; in essa soltanto si integra il bene individuale; è grave errore non tenere conto di questo primato del politico su tutta la rimanente attività: l'unica cosa che sovrasta la politica è l'attività interiore di contemplazione e di amore.*

*Dalla visione medievale nella quale tutti i settori dell'attività umana erano, mediante la coordinazione della politica, agganciati a Cristo, ci si è allontanati nel corso dei secoli, giungendo ad uno “sganciamento” totale nel mondo contemporaneo. La Pira ne tratta ampiamente analizzando i vari passaggi storici, focalizzando in particolare l'attenzione sulla svalutazione dei problemi del mondo da parte dei cristiani, impegnati sulla linea strettamente difensiva del dogma che la riforma aveva imposto.*

*La città umana sganciata da Cristo invoca, coi suoi stessi tragici eventi, una energica «politica di intervento» da parte dei cristiani più consapevoli della loro vocazione apostolica.*

*Ora la domanda iniziale chiarisce la sua portata: c'è per ciascuno di noi, una responsabilità da riconoscere ed un impegno da assumere? Quale è l'apporto effettivo di forze che ciascuno di noi - si badi bene, ciascuno di noi cristiani, non la Chiesa come tale! - ha recato e reca alla costruzione cristiana della città che abita? Abbiamo veramente compreso che la «perfezione» individuale non disimpegna da quella collettiva? Che la vocazione cristiana è un carico, dolce perché cristiano, che comanda di spendersi senza risparmio per gli altri? Problemi umani; problemi cristiani; homo sum nihil humani a me alienum puto; niente esonero, per nessuno.*

*Sul tema della responsabilità come vocazione, sempre Roberta Vinerba, citando e commentando Paolo VI, afferma che “il battesimo comporta un dovere di responsabilità, la*

comunione nella Chiesa non ci tiene separati dagli uomini, non ci rende esclusivisti, non egoisti. Anzi, perché l'amore che viene da Dio ci educa al senso dell'universalità, la nostra verità ci spinge alla carità. L'espressione di tale legge della carità ha un nome sacro e grave: si qualifica responsabilità. La carità di Cristo effusa nel battesimo, è appello di responsabilità verso il mondo per il quale Cristo ha dato la vita, mondo che ha bisogno più che mai, a giudizio di Papa Montini, di cristiani che si assumano il rischio della responsabilità, che non abdichino nell'inerzia e nella mediocrità e che non si accontentino del proprio privato, ma che si aprano alla responsabilità per il mondo portando con fedeltà e coscienza i propri doveri di cristiani e di cittadini. Essere responsabili è sinonimo di essere attivi nell'opera che compete a ciascuno, sia nell'ambito propriamente ecclesiale, sia nell'ambito secolare. Responsabilità è servizio al mondo, de-responsabilizzarsi è mancare ad un appuntamento con la storia il cui mandante è Dio stesso. [...] Essere responsabili pertanto diventa una vocazione, cioè una specifica chiamata di Dio per il tempo presente che necessita della solidarietà responsabile di tutti i fedeli per immettere nel secolo tutte le energie di salvezza evangeliche." (pagg.89-90)